Zeitschrift: Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber: Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band: 31 (1985)

Artikel: L'attualità agonistica negli epinici di Pindaro
Autor: Angeli Bernardini, Paola
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-660791

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

IV

PAOLA ANGELI BERNARDINI

L'ATTUALITÀ AGONISTICA NEGLI EPINICI DI PINDARO

Senza vittoria sportiva non ci sarebbe l'epinicio. Nessuno, è vero, ha mai contestato questo dato inconfutabile, eppure non di rado traspare quasi una noia, un fastidio nel doverlo ricordare o quanto meno nel doverlo presupporre. E il medesimo fastidio, o meglio disinteresse, si finisce per imputarlo a Pindaro, come se il 'programma', di schadewaldtiana memoria, lo costringesse ad occuparsi suo malgrado dell'attualità agonistica intesa come l'insieme dei *realia* — annuncio della vittoria, menzione del luogo della gara, elenchi dei precedenti successi, allenatori, ecc. — richiesti dal genere, pretesi dal committente, attesi dall'udi-

Nel corso della trattazione saranno usate le seguenti abbreviazioni:

Bernardini[1]	P. ANGELI BERNARDINI, "Esaltazione e critica dell'atletismo nella poesia greca dal VII al V sec. a.C.: storia di un'ideologia", in *Stadion* 6 (1980), 81-111.
Bernardini[2]	P. ANGELI BERNARDINI, *Mito e attualità nelle odi di Pindaro. La Nemea 4, l'Olimpica 9, l'Olimpica 7* (Roma 1983).
Ebert	J. EBERT, *Griechische Epigramme auf Sieger an gymnischen und hippischen Agonen,* Abh. Sächs. Akad. der Wiss. Leipzig 63, 2 (Berlin 1972).

torio. Una concezione di tipo antiquario dell'attualità sportiva nella quale non rientra, comunque, il mondo dei valori espressi dall'*areté* agonale, dalla figura dell'atleta, dall'idealizzazione dell'atletismo, perché nessuno oserebbe negare la fede di Pindaro in questi valori.

Dopo questa premessa posso già chiarire due punti fondamentali della mia relazione.

1° Non credo che si debba parlare di interesse o di disinteresse del poeta di epinici per la materia sportiva, ed anzi ritengo che questa sia un'impostazione fuorviante del problema. L'ode trionfale, per il suo stesso carattere pragmatico, comune del resto alla poesia greca di questo periodo, non poteva prescindere dall'affrontare questi temi e lo faceva attraverso l'utilizzazione di un linguaggio settoriale e di un patrimonio di immagini codificato e con il soccorso di un formulario tecnico che è comune anche alle iscrizioni agonistiche e che verrà poi utilizzato dalla trattatistica sportiva più tarda. Una prassi che ben conoscono i cronisti sportivi di tutti i tempi e che non dispiace al lettore che,

---

Finley-Pleket — M. I. Finley-H. W. Pleket, *The Olympic Games. The First Thousand Years* (London 1976).

Gentili — B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica. Da Omero al V secolo* (Roma-Bari 1984).

Harris — H. A. Harris, *Greek Athletes and Athletics* (London 1964).

Köhnken — A. Köhnken, *Die Funktion des Mythos bei Pindar. Interpretationen zu sechs Pindargedichten* (Berlin 1971).

Kramer — K. Kramer, *Studien zur griechischen Agonistik nach den Epinikien Pindars* (Köln 1970).

Lefkowitz — M. R. Lefkowitz, "The Poet as Athlete", in *SIFC* 77 (1984), 5-12.

Moretti — L. Moretti, *Iscrizioni agonistiche greche* (Roma 1953).

Privitera — G. A. Privitera (ed.), *Pindaro. Le Istmiche* (Milano 1982).

Wilamowitz — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Pindaros* (Berlin 1922; Nachdr. 1966).

Woodbury — L. Woodbury, "The Victor's Virtues: Pindar, *Isth.* 1.32 ff.", in *TAPA* 111 (1981), 237-256.

anzi, si è abituato a questo linguaggio e che si attende questo gergo e non un altro. Anche il poeta di epinici doveva esaudire delle richieste ben precise del committente e rispondere alle esigenze del pubblico che era convenuto alla festa per ascoltare sì l'elogio del concittadino, della sua famiglia, della città, ma anche per essere *informato* sull'evento agonistico in oggetto, per riviverlo e partecipare emotivamente alla rievocazione dell'impresa. Questo era il suo compito istituzionale e per questo egli era ricompensato.

2° Con l'espressione 'attualità agonistica' non intendo definire solo l'insieme dei dati cronachistici, le notizie oggettive e concrete relative alla gara, ma l'intero complesso di circostanze che fanno da sfondo all'evento sportivo, la totalità degli elementi — compresi quelli di ordine ideologico — che concorrono a caratterizzare il fenomeno della vittoria ottenuta da x, nella disciplina y, in una prova svoltasi secondo una modalità z. Nell'ode trionfale sono, infatti, ravvisabili due livelli di incidenza dell'attualità agonistica: uno più generale che riconduce al mondo dei valori e degli ideali impersonati dalla figura dell'atleta e rappresentati dalla sacralità dei luoghi ove si svolgevano i giochi, dall'eternità della fama conquistata ecc. e uno più contingente che rinvia all'esperienza da lui vissuta, al presente, alla realtà. Quanto al primo aspetto, è fuor di dubbio che a monte dell'epinicio c'è un' ideologia dell'atletismo diffusa nella società greca arcaica che, come più volte è stato scritto, si fondava su un sistema competitivo e agonale; un patrimonio di idee che ha la sua matrice nell'aspirazione ad essere il primo ed il migliore in senso assoluto, ma è anche vero che questa concezione agonale si manifesta e si esprime in forma diversa a seconda del poeta che se ne fa portavoce. Anche la partecipazione alle gare, del resto, la conquista della corona, la celebrazione *in loco*, il trionfo in patria, l'esaltazione poetica rappresentavano le fasi di un

cerimoniale che si ripeteva uguale per ogni atleta. Eppure ogni atleta era diverso dall'altro.

Sia nell'uno che nell'altro settore si può giungere, dunque, ad identificare una grammatica dei temi e dei motivi ricorrenti, vuoi di ordine generale, vuoi di ordine particolare [1], ma vi si possono evidenziare anche delle variazioni, a nostro avviso più significanti e preziose. Naturalmente l'indagine sulla diversa impronta ideologica della tematica sportiva nei singoli poeti non può investire che la loro opera complessiva, mentre l'indagine sulle variazioni dei motivi contingenti riguarda i singoli epinici, specchio di una realtà ogni volta diversa. Così, sotto il profilo dello spessore ideologico, le odi di Pindaro — relativamente all'evento/agone e al personaggio/atleta — mostrano *varianti* rispetto a quelle di Simonide e di Bacchilide; sotto il profilo dell'incidenza dei motivi realistici nell'impianto strutturale del carme mostrano *varianti* l'una rispetto all'altra. In ogni caso, privilegiando il peso della diversità rispetto a quello della ripetitività, si intende dimostrare che l'attualità agonistica ha nella poesia epinicia un ruolo generativo, una funzione dinamica e che, al pari della realtà storica, politica e sociale, agisce sulla struttura dell'epinicio, fissa eppure mutevole. Che differenza vi sarebbe stata, altrimenti, tra l'inno archilocheo — il medesimo per tutti i vincitori — che veniva intonato a Olimpia subito dopo ogni proclamazione di vittoria e l'ode trionfale che il poeta *espressamente* componeva per quell'atleta, per quella vittoria, per quella famiglia?

L'atteggiamento pindarico verso l'*areté* agonale e soprattutto verso l'insieme delle qualità che in essa si assommano [2] è di indiscussa ammirazione. L'ideale atletico non

[1] Per questa problematica si rinvia alla trattazione di C. O. PAVESE, *La lirica corale greca* I (Roma 1979), 16 sgg.

[2] Cfr. BERNARDINI[1], 98 sgg.; WOODBURY, 244 sgg. e da ultimo H. M. LEE, "Athletic Arete in Pindar", in *AncW* 7 (1983), 31-37.

ha più trovato nel tempo una voce così entusiasta e — ciò che più conta — non è più stato sostenuto da una costruzione ideologica così organica e coerente dei tratti distintivi che fanno dell'atleta un modello di vita e di comportamento. Sin dall'antichità alle critiche degli oppositori «si rispondeva con Pindaro» come dicono Finley e Pleket [3], e molte delle sue affermazioni finirono con l'essere usate in tutti i tempi per propagandare lo spirito sportivo e la superiorità fisica e morale dell'atleta. Una delle ragioni che è alla base di questo fenomeno è che Pindaro apprezza ed esalta le qualità fisiche dei concorrenti alle gare, quali l'abilità, la forza, la velocità ecc., ma — ciò che è di gran lunga più decisivo — egli insiste sulle loro doti spirituali cui spesso si associano quelle civiche, politiche e religiose. L'atleta antico si riconobbe nei versi pindarici e ad essi furono ispirate le teorizzazioni che in seguito tutelarono e difesero l'ideologia del perfetto sportivo.

Se ora si considerano nel loro insieme gli epinici di Simonide e di Bacchilide con l'intento di ravvisarvi la formulazione di un credo sportivo e di individuarvi i cardini sui quali esso si costruisce, si comprende perché è stato l'atleta pindarico e non quello simonideo o bacchilideo a incarnare nei secoli l'ideale agonistico e a impersonare il modello dell'*areté* sportiva. A tal proposito mi limiterò ad enunciare brevemente i risultati di un'indagine a suo tempo condotta sugli epinici di Simonide e di Bacchilide [4]. I componimenti di Simonide per i vincitori negli agoni si configurano, almeno per quello che si può ricostruire, visto il loro stato frammentario, come carmi dagli accenti un po' anomali rispetto all'epinicio/tipo, perché accanto all'inevitabile componente eulogistica, presentano toni ironici, motivi favolistici, suggestioni descrittive, spunti burleschi

[3] FINLEY-PLEKET, 123.

[4] BERNARDINI[1], 92 sgg.

che trovano un'insolita collocazione nella poesia celebrativa. Glauco di Caristo, Crio di Egina, Orilla sono personaggi restituiti dai versi simonidei non nella loro statura di campioni, ma in una dimensione spregiudicata e desacralizzata. È pur vero che l'epinicio per Astilo di Crotone (fr. 1 = *PMG* fr. 506), probabilmente quello per Evalcide, comandante degli Eretresi (fr. 13 = *PMG* fr. 518), e ancora quello per Autolico, figlio di Namertida (fr. adesp. 339a + 340, *SLG* p. 114) [5], rispondevano, da quello che si può arguire, ai canoni più tradizionali. Ma in ogni caso l'atleta simonideo sembra inserirsi in una prospettiva più umana che si intona perfettamente con altri aspetti del pensiero del poeta di Ceo [6].

Più completo ed esaustivo, perché più ricca è la campionatura, il quadro che emerge dagli epinici di Bacchilide. Una volta dati per scontati i tratti comuni legati agli schemi ormai fissi del processo elogiativo, non è difficile individuare la maniera con la quale egli si accosta alla realtà sportiva e decifrare il peso di questa presenza nella sua poesia. L'esperienza agonale, la figura dell'atleta, il sistema di valori edificato da Pindaro intorno al personaggio del campione e alla sua vittoria non hanno in Bacchilide quel vigore e quella compattezza che caratterizzano la concezione pindarica, perché viene meno il supporto della motivazione ideologica che sta alla base della lode e che va oltre il dato contingente della vittoria. La resa bacchilidea del fenomeno/gara è per certi aspetti più vivida in conformità con il carattere più descrittivo e narrativo della sua poesia, ma la partecipazione del poeta è di tipo più emotivo che intellettuale. Dell'atleta, come dell'eroe, non sono esaltati i valori esemplari e paradigmatici che ne fanno il perfetto

[5] Cfr. in proposito W. S. Barrett, "The Oligaithidai and their Victories", in *Dionysiaca. Nine Studies in Greek Poetry ... presented to Sir Denys Page* (Cambridge 1978), 1-20.

[6] Cfr. Gentili, 198 sgg.; 211 sg.

agathós di stampo chiaramente aristocratico, ma gli aspetti più umani, come la bellezza, la giovinezza, la forza, con una tendenza a indulgere sui toni mesti e pessimistici ravvisabili anche nelle parti mitiche e in quelle gnomiche.

La possibilità di variazioni è, dunque, contemplata già di per sé nell'atteggiamento mentale con cui il poeta affronta la tematica imposta dall'εἶδος stesso del carme celebrativo. Se, ora, si circoscrive l'analisi ad ogni singolo componimento tenendo conto della mutevolezza delle singole realtà agonali, si può dimostrare che la variazione dei dati concreti e oggettivi incide di fatto sull'economia e sulla struttura stessa dell'ode. Essa influisce non solo sull'assetto delle sezioni dedicate al 'programma', ma può influire anche sull'intero disegno compositivo del canto. Mentre la verifica del primo punto prevede una necessaria scomposizione dei diversi carmi e poi un confronto tra sezioni simili — quelle agonali — con il fine di evidenziare in esse le divergenze dovute all'incidenza dei motivi realistici, la verifica del secondo punto riconduce alla necessità dell'*Einzelinterpretation*, l'unica che consente di individuare sino in fondo l'inserimento e la vitalità dei motivi agonistici nell'ambito dell'unità dell'ode. Pur credendo nell'insostituibile validità di questa seconda chiave di lettura, ho preferito in questa sede orientare la mia indagine nella prima direzione, procedendo ad una rassegna delle *varianti* che, nelle parti più strettamente agonistiche dell'epinicio (caratteristiche dell'atleta; svolgimento della gara; elenchi di vittorie; qualità sportive ereditarie ecc.), dipendono dalla diversità dei fatti e degli eventi che di volta in volta sono sullo sfondo.

Torniamo per prima cosa all'atleta della cui configurazione etica e ideologica nella poesia pindarica abbiamo già detto. Di ogni ode egli è il protagonista non nella sua entità tipologica, ma nella sua identità specifica che è la risultante di: connotati fisici, paternità, γένος, note caratteriali, spe-

cialità sportiva, altri successi, altre prestazioni. Quanto all'aspetto fisico è indubbio che egli si caratterizzi per dei tratti stereotipi: in primo luogo la bellezza, la giovinezza, la forza; i punti cardine sui quali si costruisce l'*ainos* relativo al corpo. Ma è anche vero che in alcuni casi le qualità fisiche evidenziate sono specifiche di un determinato atleta e sono quindi oggetto di un elogio più personalizzato.

Parlando di Diagora di Rodi all'inizio dell'*Olimpica* VII, Pindaro usa gli epiteti πελώριος, «gigantesco», e εὐθυμάχας, «che va dritto allo scontro» (v. 15) e credo che nessuno possa contestare che egli si riferisca alla statura eccezionale di questo pugile [7] e alla sua tecnica di combattimento [8]. In *I.* VII 22 il pancratiaste Strepsiade è così presentato: «Tremendo per la sua forza, prestante a vedersi: valoroso non meno che bello» dove il binomio valore/bellezza nel secondo segmento della frase ribadisce in parallelo quello forza/prestanza del primo, con una precisa corrispondenza tra σθένος e ἀρετά; μορφά e φυά in senso fisico [9]. In *I.* IV 45 sgg. Melisso è invece descritto come non alto di statura, ma possente e robusto nelle membra, e paragonato per questo aspetto a Eracle, l'eroe basso e tarchiato, ma indomabile nell'animo. Un primo elemento di confronto che si istituisce tra i due e che sarà confortato anche dal paragone tra la loro maniera di combattere. Ancora più dettagliata e insistita l'attenzione sull'aspetto fisico del lottatore Efarmosto in *O.* IX 94 e 111; egli è giovane — in questo caso ὡραῖος non è un semplice epiteto esornativo, ma, come vedremo in seguito, un dato realistico che nel particolare contesto ha una precisa motivazione — bello, forte di mani, scattante, di sguardo ardito. Mi si obietterà che lottatori,

[7] Cfr. *schol. ad O.* VII inscr. b, I p. 196 Dr. e 28 a, I p. 205 Dr.

[8] Cfr. εὐθείᾳ ... μάχᾳ in 55, 6 Ebert detto del modo di combattere "senza finte" del pugile Filippo di Arcadia.

[9] Per l'insistenza sul rapporto valore/bellezza cfr. anche *O.* VIII 19 sgg.; *O.* IX 94; *N.* III 19; 12, 3 Ebert.

pugili, pancratiasti, cioè gli *Schwerathleten* in genere, non possono che essere robusti, forti, scattanti, e che anche Pitea è εὐρυσθενής (*N.* V 4) e χερσί δεξιός (*I.* V 61), che anche Agesidamo è bello (*O.* X 100 sgg.). Ma qui si tratta di un atleta altissimo e di uno di bassa statura e, ancora, di uno che, pur essendo ragazzo, scatena l'applauso del pubblico vincendo concorrenti dichiaratamente più anziani. Perché pensare in questi casi a una raffigurazione convenzionale e standardizzata e non piuttosto che Pindaro stesso può aver visto a Olimpia o a Pito o nelle altre sedi degli agoni (*O.* X 100 εἶδον) questi atleti o può essere stato informato da chi di dovere sul loro aspetto? Non è questa che una prima spia del comportamento tenuto dal poeta in siffatte circostanze e ad essa altre se ne aggiungeranno, più decisive e più probanti.

Se egli era ben informato su colui che aveva ottenuto la vittoria sia attraverso contatti personali, sia per interposta persona (ad es. un prosseno dei Tebani, un influente personaggio della corte, un parente o un protettore dell'atleta), altrettanto doveva esserlo sullo svolgimento della gara. Non ci si può aspettare una cronaca esatta, un resoconto tecnico e dettagliato dell'incontro, ma un fatto è indiscutibile: le notizie che il poeta dà al cospetto del committente, della sua famiglia, dell'uditorio, non sono e non possono essere inesatte. Nella maggioranza dei casi esse tradiscono una conoscenza precisa degli antefatti, dello svolgimento dell'incontro, della condotta di gara. Non sono solo i nomi degli allenatori (quasi sempre menzionati quando il vincitore è un ragazzo) sui quali il poeta doveva necessariamente essere ragguagliato dal genitore o da chi per lui, e neppure i nomi degli aurighi che, come è noto, non venivano proclamati pubblicamente in occasione della vittoria, ma è il caso del racconto vero e proprio, del *flash* più o meno rapido, dell'immagine o della metafora che rinviano all'esperienza vissuta sul campo. Da uno spoglio sistema-

tico dei 45 epinici pindarici emerge che i passi in cui il poeta fornisce dettagli che denunziano le sue cognizioni sull'andamento della gara sono più numerosi di quanto comunemente si crede [10]. Si può anche delineare una mappa delle prove sulle quali più spesso si sofferma, senza con questo fare illazioni sul maggiore o minore interesse dimostrato verso di esse. È un fatto che le gare equestri (quadriga, *apene*, corsiero) sono le più numerose tra quelle celebrate nelle odi (19), ovviamente le più spettacolari e appannaggio esclusivo delle più grandi famiglie. Esse inoltre godevano di grande popolarità e favore presso il pubblico. L'attenzione che riserva loro Pindaro è di conseguenza maggiore. Per altro essa è difforme perché talvolta intervenivano esigenze di diversa natura che potevano far passare in secondo piano o far trascurare quasi completamente l'occasione agonistica. L'interesse e l'urgenza di altre tematiche (*Pitiche* I, II, III per Ierone di Siracusa), la presenza di un secondo epinicio composto per la medesima vittoria (vedi la *Pitica* IV rispetto alla *Pitica* V), uno scopo dichiarato come la celebrazione della gloria di Atene e degli Alcmeonidi nella *Pitica* VII, potevano occupare la mente del poeta assai più del ricordo del trionfo equestre. Ma accanto a queste odi ve ne sono altre in cui basta anche poco per rievocare nelle sue fasi salienti una grande affermazione ippica, la maestria dell'auriga, i rischi di una gara avvincente.

L'unica volta in cui Pindaro fa riferimento ad una corsa col cavallo montato è in *O.* I 17-23. L'immagine si compone di due soli tratti connotativi: il balzo del cavallo Ferenico lungo le rive dell'Alfeo (παρ' Ἀλφεῷ σύτο) e il suo porgere il corpo alla corsa senza bisogno di essere spronato (δέμας ἀκέντητον). Velocità e indole naturale sono le doti che

[10] In tal senso cfr. R. W. B. Burton, *Pindar's Pythian Odes* (Oxford 1962), 189, e da ultimo Lefkowitz, 5 e poi di nuovo a p. 6.

gli consentono di raggiungere il successo olimpico e di ricompensare in questo modo Ierone definito ἱπποχάρμας, quasi a sottolineare, come indicano gli scolii, che la vittoria di Ferenico non è dovuta alla fortuna, ma all'abilità e alla cura del suo allevatore [11]. Inevitabile a questo punto un riferimento a Bacchilide che in 5,37-49 ricorda le vittorie di Ierone a Olimpia e Pito col medesimo cavallo. Nella descrizione bacchilidea, più dettagliata, più ricca di colore e di pathos, l'abbondanza degli aggettivi, la struttura sintattica lineare, l'uso della similitudine conferiscono all'evento agonistico un colorito epico e lo collocano in una dimensione extratemporale. Ma esiterei a parlare di maggiore interesse dell'un poeta rispetto all'altro [12]. Basterebbe a provare il contrario il lungo brano di *P.* V 23-53. La vittoria ottenuta da Arcesilao a Pito con la quadriga era stata *éclatante*, di quelle che danno soddisfazione sia al proprietario sia all'auriga. Carroto, cognato del re di Cirene, guidando il carro con molta perizia, era riuscito a salvarsi da un pauroso incidente che aveva coinvolto gli altri concorrenti. L'eco dell'impresa doveva essere stata grande, sia sul luogo della gara, sia in patria, ma questo non basta a giustificare l'insolita lunghezza della descrizione. I motivi sono, invero, molteplici e non tutti legati alla circostanza specifica della vittoria. Innanzitutto la parentela di Carroto con il re, poi il suo delicato compito di reclutare un contingente di mercenari da insediare nella città di Euesperide [13] portato a termine con successo, infine i contatti di tipo personale da lui avuti con Pindaro per commissionargli le *Pitiche* IV e V e

[11] *Schol. ad O.* I 35 b, I p. 28 Dr. Sul valore agonistico di ἱπποχάρμας si veda L. R. FARNELL, *The Works of Pindar* II: *Critical Commentary* (London 1932), 6; sul suo significato di "delighting in horses" cfr. D. E. GERBER, *Pindar's Olympian One: A Commentary* (Toronto 1982), 49.

[12] Cfr. ad es. H. MAEHLER, *Die Lieder des Bakchylides* II (Leiden 1982), 158-159; 260.

[13] *Schol. ad P.* V 34, II pp. 175-176 Dr.

l'opera di mediazione per favorire il rientro dall'esule Damofilo. Altre due motivazioni intervengono, di natura più occasionale. In primo luogo l'esecuzione pubblica dell'ode (vv. 23-24) legittimava, diversamente dalla *Pitica* IV, in cui il poeta fa solo un rapido cenno all'attualità agonale (vv. 66-67), un racconto che illustrasse ai Cirenei la portata del successo conseguito dal loro re; trasformasse un evento individuale in un evento collettivo; assolvesse una funzione propagandistica. In secondo luogo lo stesso Arcesilao al v. 115 viene definito ἁρματηλάτας σοφός, quasi a sottolineare la sua diretta esperienza nell'arte di guidare il carro e la sua capacità di valutare e apprezzare in pieno la condotta di Carroto. Tra i due personaggi si evidenzia, dunque, un legame — sia esplicitamente dichiarato sia implicitamente suggerito attraverso alcuni accorgimenti stilistici [14] — che va oltre il comune rapporto proprietario/auriga.

Anche il rilievo dato alla vittoria è tale che essa viene presentata, insieme alla grande ricchezza e potenza di Arcesilao, come un fattore essenziale della sua felicità (vv. 20-23). Al v. 21 il successo equestre è definito nelle sue componenti: il luogo in cui è stato ottenuto e il tipo di competizione e al v. 25 viene associato alla ricchezza e alla regalità come uno dei privilegi per i quali Arcesilao deve essere grato agli dei. La menzione di Carroto che al v. 26 specifica il quadro dei dati forniti, avviene nella maniera più enfatica perché egli è subito accomunato alla divinità nel sentimento di gratitudine che Arcesilao deve nutrire per coloro che hanno contribuito al suo successo (vv. 25-26). Attraverso questo sapiente dosaggio tra enfasi e precisione è condotto tutto il racconto della gara pitica e quello della

[14] Per un'analisi approfondita dei tratti che sottolineano il legame tra Arcesilao e Carroto cfr. E. CINGANO, *Le Pitiche 4 e 5 di Pindaro e i confini dell'epinicio* (in corso di stampa).

dedica del carro; un procedere narratologico che coinvolge colui che ascolta a livello emotivo ed a livello quasi visivo.

Segnaliamo brevemente alcune spie che nel racconto riconducono ora all'uno, ora all'altro di questi due livelli. Per annunciare il rientro in patria da vincitore di Carroto, Pindaro dichiara che egli non ha avuto bisogno di addurre scuse per la sconfitta (vv. 27-29). La personificazione di Πρόφασις, la Scusa, e quella di suo padre Epimeteo, sono i perni di un'allegoria che, secondo lo schema della polarità, richiama per antitesi la προμήθεια dell'auriga[15]. Quest'ultima è un aspetto della μῆτις, una qualità indispensabile grazie alla quale, come si legge in *Il.* XXIII 318, l'auriga può superare gli avversari. La μῆτις spinge l'auriga a girare stretto intorno alla meta, a reggere le briglie con fermezza, a stare ben attento a chi lo precede. L'idea di προμήθεια che nel mondo dei valori pindarici opera, come è noto, sia nell'ambito esistenziale[16], sia in quello agonistico [17] si specifica qui subito in quest'ultima direzione attraverso l'annuncio della vittoria pitica e delle modalità con cui è stata guadagnata. Il primo dato concreto fornito in proposito consiste nell'aggettivo ἀκηράτοις riferito alle redini rimaste illese (v. 32) e che già di per sé richiama al pubblico la gravità di un pericolo corso, ma risolto felicemente. La rottura delle redini, che erano tenute dall'auriga con la mano sinistra e che venivano da lui passate intorno alla vita e tirate o allentate secondo la necessità, comportava, natu-

[15] Sull'indiretto riferimento alla προμήθεια del conducente del carro ha giustamente richiamato la mia attenzione P. GIANNINI (per lettera). Sulla proverbiale associazione in negativo tra ἀγών e πρόφασις cfr. WILAMOWITZ, 381 n. 3.

[16] Cfr. *O.* VII 43-44 e *N.* XI 46.

[17] In questo ambito "preveggenza" significa la capacità di agire con discernimento prevedendo la conseguenze della propria azione (qualità che viene attribuita ad es. ad Erodoto che ha guidato personalmente il proprio carro in *I.* I 40 e in proposito cfr. PRIVITERA, 148).

ralmente, conseguenze letali per il guidatore. Ma Carroto è giunto al momento della premiazione non solo con le redini illese, ma con l'intera attrezzatura del tiro a quattro intatta (v. 34 e v. 50), riuscendo a scampare al pericolo dell'incidente che verrà poi minuziosamente descritto nei vv. 46 sgg. La dedica del cocchio ad Apollo come ringraziamento e come offerta votiva [18], la descrizione della cassa del carro, della sua collocazione nel tempio di Apollo, la precisione topografica, l'abbondanza dei dettagli, fanno pensare a qualcosa che il poeta ha visto di persona o di cui è stato accuratamente informato e che ora, molto probabilmente dietro esplicita richiesta, si attarda a descrivere ai Cirenei perché possano valutare la testimonianza della gloria di Arcesilao e della sua potenza. Dopo l'apostrofe a Carroto (vv. 45-49), il *clou* della gara. Tra i numerosissimi carri caduti (almeno 41, cioè 40 non arrivati al traguardo, più quello di Arcesilao) Carroto ha saputo salvare il suo portandolo sulla dirittura d'arrivo (vv. 50-51). Per la terza volta il poeta torna sul motivo della salvezza del τέθριππον, l'elemento che fa di questa vittoria equestre il simbolo della resistenza di fronte al pericolo; il simbolo di una guida esperta ed energica; il simbolo, infine, della gloria di Arcesilao. Un'idea, questa, che si ripropone nel resto dell'ode nel tema ricorrente della necessità di un capo (Batto, Aristotele, Arcesilao), che sappia essere auriga e baluardo per il suo popolo.

Se il brano della *Pitica* V sotto il profilo dell'estensione dedicata all'attualità agonistica rappresenta un *unicum*, non lo è sotto il profilo dell'esattezza d'informazione, perché anche in altri epinici volti a celebrare una vittoria equestre Pindaro dà prova di essere perfettamente a conoscenza dello svolgimento dei fatti. Talvolta possono bastare una

[18] Un carro fu offerto come ἀνάθημα a Olimpia anche da Gelone di Gela (Paus. VI 9, 4).

breve allusione o un solo aggettivo per fotografare una situazione. Prendiamo l'esempio delle quattro odi (*Pitica* VI, *Olimpiche* II e III, *Istmica* II) composte da Pindaro per le vittorie ippiche riportate dai due fratelli Senocrate e Terone di Agrigento in un arco di tempo che va dal 490 al 474. Si può dimostrare che sulla sequenza delle gare, sulle modalità della partecipazione, sullo svolgimento stesso delle prove, il poeta fornisce notizie esatte che, come le tessere di un mosaico, consentono di ricostruire la trama dell'avventura equestre degli Emmenidi. I punti più contestati a proposito della vittoria col carro a Pito celebrata nella *Pitica* VI sono due: 1) se essa è stata ottenuta dal solo Senocrate, oppure in collaborazione col fratello Terone col quale avrebbe condiviso spese, fatiche e onori; 2) se Trasibulo ha avuto soltanto il ruolo di sovrintendere alla spedizione a Delfi, oppure se egli stesso è stato l'auriga, portando il carro al traguardo. Quanto al primo punto, nell'impossibilità di affrontare in questa sede una lunga e complessa discussione, ci limiteremo ad osservare che, a ben vedere, dai vv. 48-51 dell'*Olimpica* II si ricava solo l'informazione che sia Terone che Senocrate hanno avuto la stessa sorte (ὁμόκλαρον ἐς ἀδελφεόν v. 49) di guadagnare la vittoria l'uno a Olimpia, l'altro a Pito e all'Istmo e non, come erroneamente intendevano i commentatori antichi [19], che a Pito e all'Istmo i due fratelli avevano riportato due vittorie in collaborazione, avendo compartecipato alle spese. Nella *Pitica* VI più volte è proclamata l'idea che tutta la famiglia degli Emmenidi e la stessa Agrigento sono coinvolte nella vittoria (vv. 5-6; 15; 44-46), ma ciò non autorizza a pensare a una compartecipazione di fatto nella vittoria, un caso che trova rari riscontri nella documentazione

[19] Cfr. *schol. ad O.* II 87 a, I p. 82 Dr. Ma già il Boeckh (*Pindari opera quae supersunt* II 2 [Leipzig 1821], 127) scriveva: "*de communi sumptu autem cogitari etiam ridiculum videtur: equos mittit unus, qui nomen profitetur*".

relativa alle gare equestri [20]. Quanto alla seconda questione, cioè al ruolo avuto da Trasibulo nel conseguimento della vittoria pitica, la sua prestazione come auriga, suggerita da alcuni critici antichi e contestata già dagli scolii [21] sulla base dei vv. 19-29 dell'*Istmica* II in cui sono ricordate le vittorie conseguite per Senocrate e Terone dall'auriga Nicomaco, difficilmente può essere messa in dubbio. Innanzi tutto da questi versi non si ricava che fosse stato Nicomaco a guidare il carro in occasione della vittoria pitica di Senocrate. L'inizio del v. 19 pone difficili problemi, ma in ogni caso non legittima a ritenere che Nicomaco fosse stato l'auriga di Senocrate anche in questi giochi [22]. Abbastanza convincenti, anche se non decisive, sono invece le motivazioni a favore della guida dello stesso Trasibulo che si ricavano dalla stessa *Pitica* VI. Senza addentrarci qui nell'interpretazione del mito di Antiloco e nella ricerca di forzate analogie tra i rischi corsi da Trasibulo durante la gara e quelli corsi dall'eroe per difendere la vita del padre [23], ci limiteremo a richiamare l'attenzione su alcuni fatti. L'esempio mitico si inquadra sullo sfondo di un combattimento coi carri in cui la perdita di uno dei cavalli mette in pericolo la vita stessa del combattente [24]; Antiloco

[20] Si segnalano i casi della vittoria col celete dei figli di Aiatio (Simon. fr. 6 = *PMG* fr. 511) e quelle dei figli di Feidolas (nr. 7 Ebert). Le fonti riportano anche il caso di cavalli o carri che gareggiavano a nome di un'intera città (cfr. nrr. 39, 207, 233 in L. Moretti, *Olympionikai, i vincitori negli antichi agoni olimpici* [Roma 1957]).

[21] *Schol. ad P.* VI 15, II p. 196 Dr.

[22] In luogo di καὶ τόϑι tramandato dai Mss. leggo con il Privitera καὶ τότε tradito da D[1]; per la discussione si rinvia a Privitera, 161.

[23] Cfr. in tal senso A. Puech (ed.), Pindare. Tome II: *Pythiques* (Paris 1922), 101-102; più equilibrata e corretta la posizione di D. C. Young, *Pindar Isthmian 7, Myth and Exempla* (Leiden 1971), 42.

[24] Cfr. anche *Il.* VIII 80 sgg. Per l'episodio della morte di Antiloco Pindaro si è probabilmente ispirato a un episodio dell'*Aethiopis* (Procl. *Chrest.*, in *Homeri opera*, t. V, p. 106, 4 Allen).

è rappresentato dalla tradizione come abile ed astuto auriga che nel famoso episodio omerico della gara (*Il.* XXIII 301 sgg.) viene ripetutamente invitato dal padre Nestore a dare prova della sua μῆτις; Trasibulo e Antiloco per la loro maestria negli esercizi equestri godevano della protezione di Posidone (*Il.* XXIII 306-307; *P.* VI 50-51). Alla luce della personale partecipazione di Trasibulo alla gara acquista un diverso significato anche l'allegoria ai vv. 19-20 in cui potrebbe essere chiamata in causa la sua esperienza di auriga. Le espressioni σχεθών νιν ἐπὶ δεξιὰ χειρός «reggendolo [il precetto?] dalla parte destra» e ὀρθὰν ἄγεις ἐφημοσύναν «lo dirigi dritto senza pericolo», riconducono al linguaggio tecnico delle corse equestri [25] e in particolare richiamano la perizia del guidatore che, nel momento cruciale della virata intorno alla meta, sa ben dirigere i cavalli. L'immagine ardita doveva risultare per Trasibulo e l'uditorio sottilmente allusiva e proprio per questo finemente eulogistica. Della stessa abilità nell'uso di un linguaggio specifico Pindaro dà prova anche nell' *Istmica* II, nel passo sopra esaminato a proposito di Nicomaco. Non una descrizione che entra nel dettaglio, ma un rapido squarcio nella atmosfera dell'agone. Gli aggettivi ῥυσίδιφρον, riferito a χεῖρα e πλαξίπποιο a φωτός (v. 21) rinviano all'abilità dell'auriga nel reggere le redini con una mano e alla sua maestria nell'usare la frusta con l'altra. Quanto al v. 22 credo che la spiegazione migliore resti quella del Dissen: Nicomaco allentava tutte quante le redini (ἁπάσαις ἁνίαις) al momento opportuno, cioè quando i cavalli dovevano correre alla massima andatura. Κατὰ καιρόν significa qui «proprio al momento giusto».

[25] Per σχεθών ... χειρός cfr. *Il.* XXIII 334 sgg.; 465-466; Soph. *El.* 720-722; per ὀρθάν cfr. Soph. *El.* 723; 741-742; sull'interpretazione del passo cfr. da ultimo Chr. CAREY, "Pindar, Pythian 6, 19-22", in *Maia* 27 (1975), 289-290 al quale si rinvia anche per la discussione sulle possibili attribuzioni del pronome νιν al v. 19; un problema che resta, comunque, di difficile soluzione.

Quanto detto a proposito dei riferimenti alle gare equestri vale anche per le discipline sportive contemplate negli altri epinici. Nella nostra rapida carellata il secondo posto spetta agli sport pesanti: lotta, pugilato, pancrazio (16 odi). Pur nella comprensibile ripetitività immaginifica e semantica che deriva dalla ripetitività stessa della situazione (normativa delle selezioni; regolamentazione degli incontri; modalità del combattimento; tipi di prese ecc.) basta un cenno, una parola inserita nel contesto adatto per indicare che Pindaro ha in mano informazioni precise, che conosce lo sviluppo del combattimento portato a termine dall'atleta. Non esito ad aggiungere che anche l'esempio mitico può concorrere a illustrare la sua particolare condotta di gara. Ho già avuto occasione di mettere in evidenza questa funzione del mito in alcuni casi che qui mi limiterò solo a citare [26]. Nella *Nemea* IV per il lottatore Timasarco la massima ai vv. 31-32 «chi attacca deve anche ricevere dei colpi» è come anticipata dal racconto della lotta tra Eracle e Alcioneo. Anche lo scontro tra Peleo e Teti ai vv. 62 sgg. richiama, negli stessi moduli espressivi, le difficoltà di chi affronta un forte e temibile avversario, così come la vittoria dell'eroe rappresenta la proiezione mitica della vittoria di Timasarco. Nell'*Olimpica* X per il pugile Agesidamo il poeta afferma ai vv. 15 sgg. che la lotta con Cicno fece volgere le spalle, cioè fece indietreggiare, persino Eracle e subito dopo aggiunge che Agesidamo deve essere riconoscente al suo allenatore che ha saputo far valere le sue qualità innate, perché pochi raggiungono la gioia (= il successo) senza fatica (= senza un duro allenamento e senza una dura lotta). Più articolato e in un certo senso più pertinente il parallelo in *I.* IV 45 sgg. tra il pancratiaste Melisso e Eracle: esso investe non solo la provenienza (Tebe), ma, come abbiamo visto, la struttura fisica, le

[26] BERNARDINI², *passim*.

qualità morali e anche le tecniche di combattimento dei due personaggi. La gnome al v. 48 «con ogni mezzo bisogna annientare il nemico», vale sia per l'uno che per l'altro e più generalmente vale come norma del pancrazio.

L'allusione alla gara in questi casi è naturalmente mediata attraverso il riferimento mitico con quel tanto di vago, di ambiguo e di opinabile che questa operazione comporta. Ma non è infrequente che Pindaro entri con più evidenza nel particolare, ritragga l'avversario come una figura dai contorni reali, pur senza mai specificarne il nome, quantifichi numericamente i contendenti, indugi sulla mossa risolutiva di un combattimento. In *P.* VIII 81 sgg., dopo aver precedentemente elencato le altre vittorie del lottatore Aristomene, Pindaro accenna a quella pitica e ai quattro avversari da lui abbattuti, con un implicito riferimento all'elevato numero dei concorrenti inizialmente in lizza (almeno 9) [27] e poi man mano ridotti attraverso varie combinazioni (sorteggi, incontri eliminatorii, semifinali e finali). Il rientro umiliante nella città natale degli atleti sconfitti da Aristomene viene contrapposto alla gioia del vincitore che può incedere a fronte alta senza doversi acquattare in vicoli solitari. Un passo che trova un singolare parallelo in *O.* VIII 67-69 in cui, al di là degli elementi che presuppongono un'analoga situazione di fondo — che si concretizza nell'immagine del ritorno odioso di quattro avversari sconfitti [28] — sono descritti due momenti diversi

[27] I concorrenti potevano essere anche di più, per consentire ad Aristomene di vincere quattro volte, almeno fino a 16. Grazie al sorteggio dell'ἔφεδρος essi potevano essere sia in numero dispari che in numero pari. Sul sistema della selezione e sulle diverse combinazioni cfr. A. Boeckh, 318-319; W. Christ, *Pindari carmina prolegomenis et commentariis instructa* (Leipzig 1896), lxxx-lxxxiii; A. Puech (ed.), Pindare. Tome I: *Olympiques* (Paris 1922), 109 n. 3; Harris, 163; Ebert, 109. Per il numero di quattro avversari sconfitti cfr. i nrr. 32, 2 e 55, 6 Ebert.

[28] Un riferimento agli antagonisti sconfitti si trova anche in *N.* XI 26.

del combattimento. Nella *Pitica* VIII l'espressione ὑψόθεν ἔμπετες (v. 81) definisce realisticamente la mossa di chi, piombando sopra l'avversario, lo afferra nel mezzo e lo rovescia con l'intenzione di vincerlo (κακὰ φρονέων) [29]. Nell'*Olimpica* VIII, la frase ἀπεθήκατο ... νόστον ἔχθιστον (lett. «allontanò da sè, trasferendolo sul corpo dei rivali», vv. 68-69), pur richiamando un contatto fisico, enfatizza genericamente la fase conclusiva dello scontro. È lo stesso momento che è descritto in *O.* IX 91-92 attraverso due semplici annotazioni: Efarmosto ha vinto ὀξυρεπεῖ δόλῳ che definisce l'agilità e lo scatto con i quali il lottatore si sposta, ma anche l'astuzia nella scelta delle mosse, e ἀπτωτί che indica che egli ha abbattuto gli avversari senza essere mai atterrato: un segno di netta superiorità.

A questo punto mi sia concessa una breve parentesi: tutti ricordano l'incontro di pugilato tra Epeo ed Eurialo descritto in *Il.* XXIII 653-699. Ad un certo momento Epeo colpisce l'avversario alla guancia (παρήϊον, 690) e a costui si afflosciano le membra e cade. Nella similitudine che segue egli è paragonato a un pesce che sotto il rabbrividire di Borea si solleva dal mare e viene sbalzato sulla spiaggia. Ora, qualsiasi esperto di boxe potrà osservare che il colpo alla guancia non può sollevare colui che è colpito che, semmai, vacilla, ma senza essere sbalzato in alto come, invece, si verifica quando si è colpiti da un *uppercut* [30]. Ma Omero non è un giornalista sportivo e nessuno pretende che egli fornisca una ricostruzione tecnicamente ineccepibile di un incontro di boxe. Lo stesso discorso vale per Pindaro che *può* essere utilizzato come fonte per l'atletica antica, ma al quale *non si può* richiedere la precisione termi-

[29] Per l'accezione tecnica del verbo ἐμπίπτω sia nel linguaggio sportivo che in quello amoroso cfr. M. Poliakoff, *Studies in the Terminology of the Greek Combat Sports* (Königstein/Ts. 1982), 107-108.

[30] Cfr. Harris, 51.

nologica di un addetto ai lavori. Il lettore moderno deve, comunque, accostarsi a questo testo senza il pregiudizio che in questo campo qualcosa fosse affidato all'invenzione del poeta. In *N.* VII 70-74, un passo molto controverso, l'attualità agonistica si insinua, ad esempio, tra le maglie del discorso poetico in maniera sottilmente allusiva, richiamando indirettamente la gara del pentathlon nella quale il committente aveva riportato la vittoria. Oltre a provare che l'unico posto che si addicesse alla lotta nella sequenza delle prove previste nel pentathlon era proprio l'ultimo, i versi di Pindaro confermano probabilmente che il lancio del giavellotto doveva precedere l'ultima gara. Con l'espressione ἀπομνύω μὴ τέρμα προβαὶς ... ὄρσαι ... γλῶσσαν il poeta giura — ricorrendo come in tanti altri passi a una metafora agonistica — di non aver superato il limite a lui imposto dalla convenienza pratica e poetica e di non aver violato quindi la legge del καιρός; l'espressione τέρμα προβαίς designa la linea di lancio (segnata in pietra) alla quale il lanciatore arriva dopo la rincorsa [31] e che egli, come l'atleta che non voglia essere squalificato per una prova nulla, non ha oltrepassato. Quanto alla difficile e problematica relativa ὃς ἐξέπεμψεν παλαισμάτων αὐχένα καὶ σθένος ἀδίαντον vi si può vedere un'allusione alle conseguenze della squalifica stessa, cioè la mancata partecipazione dell'atleta alla gara della lotta, sicuramente la più faticosa [32]. Va da sé che Sogene non si è imbattuto in un simile incidente, dal momento che ha raggiunto la vittoria e insieme il τερπνόν.

Ma quali le fonti di informazioni del poeta; quali i canali attraverso i quali egli riceveva le necessarie indica-

[31] Cfr. H. M. Lee, "The *terma* and the Javelin in Pindar, Nemean VII 70-3, and Greek Athletics", in *JHS* 96 (1976), 70-79.

[32] In tal senso Ch. Segal, "Two Agonistic Problems in Pindar, *Nemean* 7. 70-74 and *Pythian* 1. 42-45", in *GRBS* 9 (1968), 31-45 e R. Patrucco, *Lo sport nella Grecia antica* (Firenze 1972), 182 sgg.

zioni? La prima fonte era naturalmente rappresentata dal committente stesso e, nel caso di ragazzi o imberbi, dal padre o da qualche parente.

Per quanto riguarda gli elenchi delle vittorie il poeta poteva probabilmente disporre anche degli archivi della famiglia e delle registrazioni pubbliche dei vincitori negli agoni più importanti. Ma il veicolo di informazione più esauriente restava sempre la famiglia, soprattutto per quanto riguardava le gare minori locali e le vittorie dei congiunti. È sintomatico che gli stessi Alessandrini quando, qualche secolo più tardi, ebbero a illustrare e commentare generiche allusioni pindariche a vittorie non bene databili (come ad es. alcuni successi riportati alle feste Panatenee per le quali non disponevano di registri pubblici) lasciarono la spiegazione nel vago per l'impossibilità di adire a fonti bene informate [33]. Ma Pindaro riceveva notizie di prima mano e quel tanto di evasivo e di non specificato che oggi può ingenerare dubbi e incertezze, non doveva risultare tale per il pubblico del suo tempo che ben conosceva la storia della famiglia e il suo passato agonistico. Anche a proposito di questi cataloghi si dirà che il poeta segue degli schemi fissi sia dal punto di vista dell'assetto formale che del lessico e si aggiungerà che è possibile determinare un elenco tipo per quanto riguarda l'ordine gerarchico degli agoni, la loro nomenclatura, la catalogazione in base al numero dei successi o al raggruppamento geografico delle località, la proclamata impossibilità di esporli tutti ecc. Una struttura che del resto trova corrispondenze nelle iscrizioni agonistiche. Ebbene, io stessa — e prima di me lo hanno

[33] Cfr. *schol. ad O.* VII 151, I p. 230 Dr. Ma gli scoliasti, quando dispongono di fonti ben documentate (ad es. Aristotele, *De Pythionicis* [*schol. ad O.* II 87 d]; Callimaco, περὶ ἀγώνων (*schol. ad P.* V 39); Cleofane, περὶ ἀγώνων [*schol. ad O.* IX 143]; Istro, περὶ τῶν Ἡλίου ἀγώνων [*schol. ad O.* VII 146 b]; Polemone [*schol. ad N.* V 89 b]), forniscono spesso notizie accurate sui giochi (l'origine, i vincitori, i premi).

fatto anche altri [34] — ho cercato di definire i criteri generalmente rispettati nelle liste ricorrenti in gran misura negli epinici; ma al momento non è questo che interessa evidenziare, quanto invece sottolineare la presenza in esse di elementi che personalizzano l'enumerazione delle vittorie; che si addicono, cioè, solo a quel vincitore e non a un altro. Le informazioni più preziose si ricavano in tal senso dal testo stesso, ma anche altre fonti, come le epigrafi agonistiche o gli scolii possono concorrere alla ricostruzione della carriera dell'atleta o a quella di altri componenti della famiglia. Per comodità definiremo questi elenchi 'personalizzati'. Nella *Nemea* XI, l'unico carme composto per un'occasione non agonistica, cioè per la cerimonia degli εἰσιτήρια, o sacrifici inaugurali che Aristagora di Tenedo celebrò quando fu eletto pritano, ai vv. 17 sgg. sono ricordate le sedici vittorie riportate da lui e dalla sua famiglia nella lotta e nel pancrazio nelle feste delle città vicine [35]. Il dato che attesta che Pindaro era a conoscenza della carriera atletica giovanile del personaggio e delle sue aspirazioni è contenuto nell'affermazione che se i genitori, quando egli era ancora un ragazzo, non glielo avessero impedito per eccessiva timidezza, Aristagora avrebbe potuto ottenere la vittoria olimpica e anche quella pitica, e coronare così degnamente le sue attese e le sue capacità. Nella *Nemea* VI Pindaro dà prova di essere perfettamente al corrente dei successi agonali dei Bassidi che con Alcimida sono arrivati alla venticinquesima vittoria. Non solo conosce il passato sportivo di questa importante πάτρα di Egina, sia quello recente (vv. 1-23) che quello di più antica data (vv. 24-44), ma è

[34] Cfr. in tal senso KRAMER, 3 sgg. e BERNARDINI², 188 n. 74.

[35] La presenza di riferimenti agonistici in questo carme che è più propriamente un inno, non un epinicio (cfr. J. B. BURY (ed.), *The Nemean Odes of Pindar* [London 1890], 216-217), non può stupire. Casi analoghi di elenchi di vittorie si segnalano sia in Pindaro (*Parth.* 2, 41 sgg. = fr. 94b), sia in Bacchilide (*Enc.* fr. 20 C, 7 sgg.) e sono probabilmente spiegabili con una precisa richiesta del committente.

bene informato anche del presente. Ai vv. 61-63 egli fa un breve cenno alla mancata vittoria olimpica di Alcimida e del suo congiunto Politimida riferendosi probabilmente allo svolgimento delle eliminatorie ad Olimpia ed in particolare al fatto che i due non sono stati favoriti dalla «sorte temeraria» [36] o perchè non sono mai stati estratti come ἔφεδροι (una *chance* che, in caso di numero dispari dei concorrenti, consentiva al sorteggiato, anche meno forte, di accedere direttamente al turno successivo ancora fresco di energie), oppure perché hanno dovuto combattere con l'ἔφεδρος, naturalmente meno provato.

Poichè la palma olimpica era il più ambito di tutti i premi, non stupisce che fosse considerata il punto di arrivo nella carriera di ogni atleta e quindi un punto di riferimento in quasi tutti gli elenchi. È indicativo che, laddove essa non facesse già parte del *curriculum* del committente, fosse auspicata e augurata come il prossimo successo. Così ad es. in *I.* I 64-67 o in *N.* X 30-33. Ma quando l'atleta era all'inizio della carriera o aveva vinto solo in uno dei grandi giochi sacri, il poeta sapeva graduare abilmente i voti augurali e fare richieste conformi alle sue possibilità. Non la corona olimpica, ma quella istmica e pitica debbono far seguito a quella già ottenuta a Nemea da Timodemo di Acarne e cantata nella *Nemea* II. L'ode semplicissima nella sua struttura, s'incentra sull'idea che la vittoria, la prima riportata dall'atleta (καταβολὰν ... πρῶτον, v. 4), sarà seguita da altre. L'aforisma ai vv. 10-12, «è naturale che Orione non passi lontano dalle Pleiadi montane», si intende, come ben avevano capito gli scolii, in questo contesto agonistico e in

[36] L'accezione di προπετής nel senso figurato di 'dovuto al caso' (per cui vedi L. R. Farnell, *Commentary*, 287) sembra la più ragionevole. Meno convincente l'interpretazione del Christ che segue Hermann e attribuisce a προπετής il significato letterale di 'prematuro', 'precoce', per cui Alcimida e Politimida sarebbero stati esclusi dai giudici di gara perché troppo giovani per la lotta.

vista della celebrazione sia della vittoria attuale a Nemea (= Pleiadi) [37], sia di quelle future all'Istmo e a Pito di cui si parla al v. 9 (= Orione).

L'elenco, dunque, tanto più è ricco e 'personalizzato', tanto più risulta efficace nelle sue finalità elogiative. Vi sono odi come le *Olimpiche* VII, IX, XIII in cui l'abbondanza dei successi riportati dal committente e dalla sua famiglia è presentata da Pindaro come la misura del prestigio da loro raggiunto. Ma egli non si limita a fornirne la lista perché la impreziosisce con particolari, la correda di informazioni e di ragguagli. Come avrebbe potuto diversamente sapere che Efarmosto e Lampromaco avevano ambedue conquistato la corona istmica nel medesimo giorno (*O.* IX 83-85)? Come avrebbe potuto conoscere lo svolgimento prima della selezione, poi della gara sostenuta da Efarmosto a Maratona (v. 89 sgg.)? Nell' *Olimpica* XIII, al di là del numero indefinibile delle vittorie agonali degli Oligetidi (v. 46), l'elemento al quale viene dato molto peso all'inizio del catalogo è quello del doppio successo olimpico nello stadio e nel pentathlon conseguito dall'atleta nel medesimo giorno. Un fatto che ha senz'altro colpito il poeta perché la stessa circostanza si è verificata ai giochi Istmici e probabilmente ai giochi Nemei (vv. 32-34). Anche nell'elenco delle vittorie del padre di Senofonte, Tessalo, l'accento è posto sulla singolarità di aver egli conseguito, oltre alla vittoria nella corsa a Olimpia, una duplice vittoria nello stadio e nel diaulo a Pito «nel giro d'un sole» e ben tre corone ad Atene nel medesimo giorno. Se un successo è già di per sé degno di passare alla storia, il poeta difficilmente tacerà le circostanze che lo rendono addirittura eccezionale. Anche Euripide quando comporrà l'epinicio per la

[37] Inutile è cercare l'esatta corrispondenza numerica tra le sette Pleiadi e le sette vittorie nemee dei Timodemidi come, sulle orme del Boeckh, riteneva il BURY (*Nemean Odes*), 30.

vittoria equestre di Alcibiade nei giochi olimpici (*PMG* fr. 755), insisterà sul fatto che egli ha ottenuto, come mai nessun altro dei Greci, il primo, il secondo e il terzo posto nella corsa dei carri; un piazzamento senza precedenti la cui menzione suona già di per sé come un elogio.

Nell'ottica del catalogo le vittorie degli antenati sono messe sullo stesso piano di quelle del *laudandus*; la luce che emana dalle loro imprese si riverbera sul committente e grazie ai suoi successi diventa ancora più fulgida. Nella concezione genealogica della storia che affiora nella rappresentazione pindarica degli eventi agonistici, le vicende sportive del γένος sono viste da un lato come storiche nel senso che in esse il presente — che è rappresentato dalla vittoria attuale — trova avallo e consolidamento, dall'altro sono sentite ancora come contemporanee perché la loro fama e il loro ricordo perdura nel presente. La tematica agonistica si innesta in questo modo su quella parentale ed ereditaria e ne diventa un elemento costitutivo. In particolare quando il committente è in età giovanile, una delle componenti di maggior rilievo tra quelle denotanti la forza dell'ereditarietà (συγγένεια) è per Pindaro proprio il talento sportivo che si trasmette da padre in figlio; una dote che egli pone sullo stesso piano di quelle morali, religiose, militari [38]. Nella sfera agonistica l'idea di συγγένεια non si oppone per i Greci del V. sec. a.C. a quella di φυά cui, anzi, è strettamente connessa, secondo un principio che non trova riscontro nello sport moderno. L'*areté* è nell'atleta una qualità innata, una dote naturale, ma anche una capacità potenziale che gli deriva dai progenitori e per linea diretta dal padre. Sotto questo profilo un'attenzione particolare merita la *Pitica* X. Il padre del giovane Ippocle, Fricia, era stato a sua volta vincitore per ben due volte nei giochi olimpici nella corsa

[38] Importanti a questo proposito le osservazioni di P. W. Rose, "The Myth of Pindar's First Nemean: Sportsmen, Poetry, and Paideia", in *HSCP* 78 (1974), 145-175 (in particolare 151-155).

in armi e una volta nei giochi pitici nella corsa semplice. A partire dal v. 10 fino al v. 29 Pindaro si sofferma propriamente sul rapporto padre/figlio e sulle qualità — di tipo sportivo — che l'uno trasmette all'altro, ma già sin dall'inizio (v. 2) il tema della discendenza è proposto a livello mitico (Sparta e Tessaglia discendono da un unico padre) per poi applicarsi, concretamente, alla fine dell'ode, al settore della vita politica in cui i governi che si trasmettono da padre in figlio sono presentati come i migliori (vv. 71-72). Nell'ambito di questo tema conduttore si giustifica la lunga parte dedicata al binomio Fricia/Ippocle che, anche sotto il profilo strutturale, è tutta giocata sulla relazione padre/figlio. Ognuna delle due componenti del binomio si alterna con l'altra, secondo lo schema «streng symmetrisch» messo a punto da A. Köhnken[39]: *A* figlio (v. 11) — *B* padre (vv. 12-16) — *AB* ambedue (vv. 17-22) — *B* padre (vv. 22-24) — *A* figlio (vv. 25-26). L'esempio mitico di Perseo, grazie anche all'esplicito riferimento all'ardire dell'eroe (v. 44), funge da specchio per il vincitore e per il padre che, pur nei limiti imposti all'uomo, hanno già in qualche modo varcato i confini riservati agli altri mortali ed hanno raggiunto «l'ultima navigazione» (v. 29). Ἀγλαΐαις al v. 28 rappresenta lo splendore che deriva dalla vittoria atletica e, in quanto tale, riconduce all'idea di φυά et di συγγένεια. Il vantaggio di fare questo tipo di esperienza rientra tra quelli riservati agli uomini privilegiati (vv. 22-26) e nello stesso tempo delimita ciò che il mortale può, al massimo, raggiungere. Esso contrasta pertanto con il cielo di bronzo = felicità di cui godono gli dei e con la beatitudine degli Iperborei.

Il rapporto di συγγένεια che anche sul piano agonistico fa sì che l'atleta segua le orme del padre, nell'evenienza della morte di quest'ultimo, si applica ai parenti più pros-

[39] Cfr. Köhnken, 158.

simi (*N.* IV 73-88; *O.* VIII 70 sgg.). In tutti i casi esso contempla l'inserimento del vincitore nell'ambito dell'intero γένος (*P.* VIII 35 sgg.; *N.* X 37 sgg.). Attraverso l'albero genealogico dei trionfi sportivi di ogni stirpe, ricostruibile nelle sue ramificazioni grazie alla testimonianza pindarica, si può, così, non solo disporre di una fonte utilissima al fine di disegnare la mappa dei nuclei familiari più attivi nella Grecia arcaica sotto il profilo delle prestazioni sportive, ma anche ricostruire la storia dei vari γένη e delle varie città. Nella visione pindarica la compattezza e la forza di una grande famiglia sono dovute *anche* al prestigio agonistico conquistato nel corso della propria storia e naturalmente pure in questo settore ogni storia si differenzia dall'altra: in primo luogo per la disciplina sportiva nella quale la famiglia *tradizionalmente* vanta campioni, in secondo luogo per la particolarità degli eventi di cui essa è stata protagonista. Emblematica in questo senso la *Nemea* VI, un'ode che, come abbiamo visto, insieme alla vittoria di Alcimida celebra quelle dell'intera γενεά dei Bassidi. L'elogio riguarda esclusivamente le loro qualità atletiche ed in particolare i loro primati nell'arte del pugilato, nella quale hanno ottenuto un gran numero di corone. Pindaro le conosce bene ed anzi, osservandone la sequenza, si è accorto che quest'ultima presenta un andamento particolare. Le vittorie si alternano di generazione in generazione nel senso che la presenza di grandi campioni si verifica una generazione sì ed una no. L'attenzione del poeta è tutta concentrata su questa legge dell'avvicendamento [40] che trova un diretto riscontro nella natura in cui i campi fertili si riposano un anno per poi dare in quello successivo un raccolto abbondante. La lode del presente agonistico si determina e si specifica, in questo modo, attraverso il recupero e la lode del passato sportivo dei Bassidi.

[40] Questa specie di norma esistenziale è enunciata in maniera più generica anche in *N.* XI 37 sgg.

Nel gruppo dei tre epinici (*Nemea* V, *Istmica* VI e *Istmica* V) composti certamente in quest'ordine per gli Psalichiadi [41], il principio che la famiglia è garanzia della continuità del successo è ribadito con convinzione. La *Nemea* V celebra la vittoria di Pitea a Nemea nel pancrazio quasi sicuramente nella categoria degli imberbi [42], le *Istmiche* VI e V quelle del fratello minore Filacida sempre nel pancrazio. I due giovani, figli di Lampone, erano inoltre imparentati con atleti famosi, come Eutimene, zio da parte di madre, e Temistio, nonno sempre da parte di madre, a loro volta conquistatori di più corone nel pancrazio e nel pugilato. Ora, sia nella *Nemea* V che nell'*Istmica* VI, Pitea e Filacida sono coinvolti in un'unica azione che vede padre, zii, fratelli tesi alla conquista di una gloria comune. L'affermazione «il destino ereditario decide tra tutte le prove» (*N.* V 40) diventa in questo senso la chiave di volta per capire l'incidenza di questa tematica nelle tre odi. Nell'*Istmica* VI anche il mito concorre ad accentuare le motivazioni ereditarie del successo di Filacida, in virtù del rapporto omologico che si istituisce tra Lampone, Pindaro e costui da un lato; Telamone, Eracle e Aiace dall'altro. Non si tratta naturalmente di una corrispondenza perfetta tra i personaggi dell'una e dell'altra serie, ma di un complesso di correlazioni tra mito e realtà che qui sarebbe troppo lungo analizzare. Possiamo solo dire che da esse emerge che il destino di Lampone e di suo figlio Filacida è rapportato a quello di Telamone e di suo figlio Aiace e che Pindaro nell'un caso, Eracle nell'altro, sono come i celebranti di un atto rituale (libagione augurale) a favore della coppia padre/figlio.

[41] Essi sono via via definiti da Pindaro un ἔθνος (*N.* V 43), una γενεά (*I.* V 55; VI 3), un οἶκος (*I.* VI 65), una πάτρα (*I.* VI 63).

[42] Sulla presenza della categoria degli imberbi nei giochi nemei per la gara del pancrazio, cfr. A. SEVERYNS, *Bacchylide. Essai biographique* (Paris 1933), 45 n. 21; 100.

Nell'*Istmica* V l'orizzonte si allarga ancora di più: la seconda vittoria istmica di Filacida, quella del 478, riportata dopo Salamina, si inserisce sullo sfondo dell'attualità storica in una relazione che investe non solo il vincitore e la sua famiglia, ma questi e l'intera isola di Egina. Se la gloria passata di Egina è legata alle imprese degli Eacidi a Troia, che sono come le pietre e i mattoni con i quali si costruisce una torre (vv. 44-45), la gloria attuale (καὶ νῦν v. 48) si perpetua negli atti di valore dei soldati egineti a Salamina e contemporaneamente nei successi sportivi degli Psalichiadi. Se tra il valore militare degli Egineti a Salamina e quello degli Eacidi a Troia vi è corrispondenza, nella medesima traettoria vengono inscritte anche le imprese atletiche degli Psalichiadi e l'elemento che unifica questi tre segmenti è rappresentato dalla lode poetica e dalla fama che da essa deriva.

In questa circostanza il ricordo troppo recente della battaglia di Salamina ha probabilmente suggerito a Pindaro anche la combinazione atleta/guerriero: una combinazione certo non nuova nell'epinicio, ma ricorrente in maniera varia e mutevole [43]. L'equiparazione tra ambito atletico e ambito militare può avvenire infatti a livello astratto e generale, e nei limiti di un discorso apodittico e aforistico, ma può nascere anche dalla concretezza di una situazione specifica, nota al poeta e al pubblico. L'accostamento dell'*areté* agonistica e di quella militare può esser fatto, cioè, in una duplice direzione: a) può valere come affinità generica, genericamente affermata, tra azioni che consentono all'individuo di distinguersi facendone un benemerito della patria; b) può essere frutto di una precisa esperienza che ha visto l'atleta o uno della sua famiglia concretamente impegnato sia nell'attività sportiva che in quella militare.

[43] Essa ad es. è proclamata esplicitamente in *I.* I 47-51; *I.* V 22-28; sottintesa in *N.* IX 33-47; *I.* IV 14-15; *I.* VII 26; accennata in *O.* II 43-45; *P.* VIII 25-27; *N.* I 16-18; *N.* V 19-20.

In ogni caso il tipo di prova sostenuta dall'atleta e dal soldato giustifica sotto il profilo eulogico il paragone tra queste due categorie per le quali il rapporto con la comunità, implicitamente chiamata ad approvare l'elogio, è più che mai vincolante e determinante. Nell'epinicio il fatto che l'atleta sia stato anche un guerriero o, quanto meno, che abbia fatto parte di una famiglia di valorosi soldati, può avere anche un'incidenza diretta sul disegno elogiativo imbastito dal poeta. Non stupisce, allora, che l'attualità agonistica sia valutata e presentata al pubblico alla luce di una precedente azione militare del committente, oppure più genericamente alla luce delle sue doti strategiche o, ancora, che sia focalizzata e connotata attraverso il confronto con un'impresa bellica compiuta dal padre soldato o da un parente soldato.

Nella *Nemea* IX il trionfo ottenuto da Cromio a Sicione nella gara col carro viene presentato come la proiezione dei suoi successi militari, sì che l'elogio vero e proprio riguarda più precisamente questi ultimi (v. 34 sgg.) e si basa sull'ammirazione non solo per la forza fisica, ma soprattutto per quella morale del condottiero. L'evento sportivo occasionale è presente nei suoi elementi caratterizzanti — località della gara, disciplina, premio — all'inizio e poi alla fine del carme, che si apre con l'immagine di Cromio nell'atto di salire sul carro mentre dà inizio al corteo da Sicione e si conclude con quella del banchetto in cui si festeggia la vittoria bevendo nella coppe d'argento conquistate come premio. Né esso è dissociato dal mito che, anzi, riguarda la fondazione dei giochi di Sicione da parte di Adrasto. Ma le linee portanti del panegirico di Cromio partono da un evento più antico, la battaglia dell'Eloro (vv. 40-41), anche se poi gloria militare e gloria atletica convergono in un unico disegno celebrativo.

Il legame tra episodio bellico e episodio agonistico può essere anche più fortuito, ma in ogni caso — e questo è il

dato importante per la nostra ricostruzione — esso può diventare una di quelle *varianti* che concorrono a connotare e personalizzare l'attualità agonistica. Nell'*Istmica* VII, ad esempio, la vittoria del pancratiaste Strepsiade, una come tante altre, diventa l'occasione per associare nell'atto celebrativo del canto l'omonimo zio caduto in battaglia e messo sullo stesso piano dell'atleta grazie all'affermazione: «ma ai valorosi [siano essi soldati o atleti] sta di fronte l'onore» (v. 26). La corona istmica di Strepsiade, che idealmente spetta anche al combattente defunto, diventa un mezzo di recupero della felicità e della tranquillità (ἀλλὰ νῦν al v. 37) dopo il dolore di quella morte precoce. Essa acquista, quindi, un significato che va al di là del fatto contingente del trionfo atletico e che è tale perché si sono verificate determinate condizioni. Una tragedia oggettiva, concreta, che presuppone una realtà che riguarda direttamente e personalmente il vincitore e la sua famiglia. È un procedimento che trova un significativo riscontro nell'*Istmica* IV in cui la vittoria equestre di Melisso viene presentata come un'occasione per ristabilire un equilibrio infranto, quasi un compenso per i lutti che hanno inflitto una grave perdita alla stirpe. I Cleonimidi sono allevatori di cavalli e guerrieri (vv. 14-15). Le due attività vengono poste sullo stesso piano, così che, dopo aver rievocato la morte in guerra di quattro di loro avvenuta in un solo giorno, il poeta può presentare la vittoria agonale come un ripristino della buona sorte (νῦν δ' αὖ v. 18), un risveglio dell'antica fama, il riapparire del sereno dopo la tempesta.

In questa parabola dal passato al presente è quest'ultimo che, nell'εὐτυχία che comporta, rappresenta il momento del riscatto o, come si legge nell'*Istmica* I, il momento del reinserimento «nell'antica fortuna» (vv. 39-40). È ovvio che tutto questo risponde anche a finalità eulogistiche, ma attraverso un *iter* che, se è manifesto nelle intenzioni, non è banale e meccanico nella realizzazione. Proprio nell'*Istmi-*

ca I, il presente, determinato dal successo sportivo di Erodoto, funge da compensazione per la sfortunata sorte del padre Asopodoro, probabilmente da identificare con il comandante che aveva guidato la cavalleria tebana a Platea, e per l'esilio [44] (si veda al v. 39 la forte contrapposizione νῦν δ' αὖτις). L'elogio dell'uno si risolve nell'elogio dell'altro (v. 34), ma il discorso sul passato militare è fatto alla luce e in funzione del presente sportivo (v. 40 sgg.) [45]. Quest'ultimo gioca il ruolo di primo piano e quest'ultimo determina nei suoi tratti costitutivi (Erodoto è compatriota del poeta; è auriga del proprio carro; segue le orme del padre/guerriero; ha già guadagnato numerosi successi, ma non ancora quello pitico e quello olimpico) il disegno compositivo dell'ode. Se poi in questa medesima prospettiva si valuteranno i richiami all'occasione sportiva presenti nel mito delle prestazioni equestri e atletiche di Castore e Polluce e l'elogio delle qualità di Erodoto, si comprenderà ancora meglio come il recupero dell'attualità agonistica rappresenti una volta di più un'operazione necessaria e un ulteriore strumento di interpretazione.

[44] Preferisco riferire il pronome νιν al v. 36 a Erodoto piuttosto che al padre Asopodoro. Per le argomentazioni a favore di questa attribuzione cfr. PRIVITERA, 147; per quelle a favore del riferimento ad Asopodoro cfr. da ultimo WOODBURY, 238 sgg. al quale si rinvia anche per la documentazione in merito.

[45] Per il motivo eulogistico del successo atletico come compensazione per una disavventura politica o militare cfr. E. L. BUNDY, *Studia Pindarica* (Berkeley 1962), 48-52 e E. THUMMER (ed.), *Pindar. Die Isthmischen Gedichte* I (Heidelberg 1968), 79 sg.; 145 sg.

DISCUSSION

Mme Lefkowitz: Mme Bernardini has made profitable use of recent developments in Pindaric studies. She illustrates clearly the different emphases in different odes, and rightly emphasizes the importance in the odes of practical events and information.

M. Köhnken: Sie haben uns alles vor Augen geführt, was Pindar über die aktuellen Wettkämpfe sagt. Dabei fällt auf, wie wenig realistische Details er uns tatsächlich gibt. Dies tritt besonders deutlich hervor, wenn man die Wettkampfdarstellungen in der *Ilias* XXIII vergleicht.

Mme Bernardini: Sono d'accordo con il Professore Köhnken che in Pindaro non vi è nessun racconto così dettagliato e completo come quello della gara omerica. Ma la mancanza di descrizioni realistiche (un termine, quest'ultimo, che io ho cercato di evitare perché difficilmente si confà alla poesia pindarica) non stupisce se viene valutata nel quadro più ampio della tecnica narrativa di questo poeta e nulla toglie al peso della tematica agonistica nell'economia dell'epinicio.

M. Köhnken: Pindar gibt allenfalls Andeutungen, auch im Falle von *P.* V, die wir vervollständigen müssen.

Mme Bernardini: Non bisogna dimenticare che l'uditorio antico era molto meglio informato di noi e che poteva bastare un'allusione, un rapido cenno per richiamare l'avvenimento che aveva visto il vincitore come protagonista. In questo senso è chiaro che anche il mito, come ho cercato di dimostrare, poteva avere una funzione evocatrice.

M. Lloyd-Jones: Mentioning these persons is not the same as describing them.

Mme Bernardini: In alcuni casi anche la semplice menzione di un eroe o di un familiare del committente particolarmente famoso in campo agonistico poteva avere una funzione elogiativa, richiamando l'attenzione sulle qualità sportive del vincitore.

Mme Lefkowitz: Professor Bernardini may have exaggerated the difference between Pindar and Bacchylides' ways of describing athletic events in the odes; cf. the specific details about the victor in Bacch. 9 (and the discussion in my article on *N.* XI in *JHS* 99 [1979], 49-56).

It also seems to me that we cannot draw any accurate conclusions about Simonides' victory odes on the basis of the fragmentary and anecdotal evidence presently available (see esp. my *Lives of the Greek Poets*).

Mme Bernardini: Io ho parlato di una diversità nella concezione dell'evento/agone e del personaggio/atleta che emerge negli epinici di Bacchilide rispetto a quelli di Pindaro e che si deduce non solo dal diverso modo di descrivere l'avvenimento agonistico (più particolareggiato, coloristico, patetico), ma anche da una serie di elementi a mio avviso più determinanti, come la meno intensa motivazione ideologica o la più umana concezione dell'atleta. Quanto a Simonide, io non sarei così scettica nei confronti della tradizione antica per quanto riguarda il suo atteggiamento verso alcuni atleti. I versi restituiti confermano la presenza di spunti favolistici, motivi dissacratori, toni ironici impensabili in Pindaro. A questo proposito non è inutile chiedersi perché nelle diatribe intorno allo sport gli antichi rispondevano alle critiche con i versi di Pindaro, non con quelli di Bacchilide o di Simonide.

M. Lloyd-Jones: About the Simonidean athlete, we know virtually nothing.

Mme Bernardini: I frammenti degli epinici simonidei non sono poi così esigui, né così insignificanti. Di alcuni atleti celebrati da Simonide non ci sono stati restituiti soltanto i nomi, ma anche qualche elemento significativo che li caratterizzava. Per una più completa trattazione

rinvio, comunque, al mio saggio in *Stadion* 6 (1980), 92-98 e a B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica* (Roma-Bari 1984), 198-200.

M. Hurst: Le cas de la IXe *Néméenne* vous permet de faire un lien entre l'actualité agonistique et le domaine de l'actualité 'historique', avec des faits qui dépassent le cadre des jeux. Mais qu'en est-il de cas comme celui de la Xe *Pythique*: vous expliquez le rapport avec les circonstances agonistiques; est-ce à dire qu'il faudrait renoncer à expliquer le choix du mythe de Persée par la constellation historique (menace perse grandissante, jeux 'étymologiques' sur les Perses et Persée, place de la Thessalie dans tout cela)?

Mme Bernardini: Premesso che la chiave di lettura per decifrare il rapporto tra il mito e le restanti parti dell'epinicio non può essere sempre la medesima perché la funzione del mito va verificata di volta in volta nella contestualità di ogni singolo carme, credo che non sia possibile costringere il messaggio contenuto nella digressione mitica entro limiti troppo ristretti. Esso è chiaramente polivalente, nel senso che può avere vari significati. Nel caso di *P.* X, il confronto implicito tra la posizione privilegiata di Ippocle e di suo padre e quella di Perseo non è che una della motivazioni ravvisabili nell'esempio mitico. A questa altre se ne aggiungono sia nell'ambito del rapporto vincitore/eroe (ambedue hanno goduto del favore divino, vv. 10-11 e 45; ambedue sono dotati di ἀρετή innata, v. 12 e v. 44), sia in quello del rapporto situazione storica/mito. La decifrazione di questi ultimi motivi è più complessa e rischiosa, ma altrettanto necessaria e illuminante. Per *P.* X, essi si possono identificare nella propaganda filo-delfica degli Alevadi, nella politica filo-persiana di Torace, nella posizione storica e geografica della Tessaglia. È inutile dire che, in ogni caso, occorre cautela nell'individuare i rapporti tra attualità e mito per evitare il rischio di trovare analogie inesistenti del tipo: Ippocle è all'inizio della sua carriera, così come lo è Perseo (L. Bieler, in *WS* 49 [1931], 127), oppure: Perseo che visita gli Iperborei/Tessali è come Pindaro che è ospite dei Tessali (M. J. Alden, in *LCM* 7, 9 [1982], 133).

M. Vallet: Il me semble que le rapport entre la victoire remportée aux jeux et un haut fait militaire, rapport dont Mme Bernardini a bien souligné l'importance, est particulièrement intéressant dans le cas de la IXe *Néméenne*, consacrée, comme on le sait, à Chromios: la victoire de Chromios aux jeux pythiens de Sicyone était déjà ancienne (cf. les vers 52-53: ἅς ποθ' ἵπποι κτησάμεναι Χρομίῳ πέμψαν) — et c'était, au fond, une victoire mineure. Je pense que, comme je l'ai suggéré dans mon rapport, Pindare voulait, sans doute sur instruction de Hiéron, exalter dans ce poème la figure de son beau-frère, dont le tyran venait de faire le 'gouverneur' de la nouvelle fondation d'Aitna. Voilà le fait essentiel à mettre en relief et, puisqu'il faut rappeler les exploits de Chromios, Pindare évoque la victoire de Sicyone qu'il ne faut pas «laisser cachée dans le silence» (v. 7) et aussi «la gloire qui a brillé dans son tout jeune âge (ἐν ἁλικίᾳ πρώτᾳ) pour le fils d'Agésidame» (vv. 41-42) lors de la bataille de l'Héloros (492 av. J.-C.); ces deux 'victoires', ainsi rapprochées, sont donc des faits anciens, qui témoignent l'une et l'autre de ce qu'ont été la force d'âme et la vigueur physique de Chromios. Mais, ne l'oublions pas, cette bataille de l'Héloros est une... défaite de Syracuse, vaincue par les Géloens sous la conduite d'Hippocrate, dont Chromios avait été un brillant lieutenant. L'allusion passait sans doute mieux dans la mesure où l'ode est censée être chantée à Aitna, où se dirige le cortège triomphal, et non à Syracuse. Mais ce qui est intéressant, me semble-t-il, c'est que, de toute façon, Pindare tient à rappeler les hauts faits de Chromios, même s'ils sont très anciens, même si le contexte où ils se sont déroulés impliquait tout autre chose qu'un souvenir glorieux pour Syracuse.